

ON. VITTORIO BADINI CONFALONIERI

SOTTOSEGRETARIO DI STATO AGLI AFFARI ESTERI

LA SOMALIA E L'EVOLUZIONE
DEL CONTINENTE AFRICANO

DISCORSO PRONUNCIATO A ROMA, IL 9 FEBBRAIO 1955, NELLA SEDE DEL
BANCO DI ROMA, SOTTO GLI AUSPICI DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI
PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE, CON UNA INTRODUZIONE
DEL SEGRETARIO GENERALE PERMANENTE DELL'ISTITUTO

TOMASO SILLANI

A CURA DEL BANCO DI ROMA

ON. VITTORIO BADINI CONFALONIERI

SOTTOSEGRETARIO DI STATO AGLI AFFARI ESTERI

*Badini
1955*

LA SOMALIA E L'EVOLUZIONE
DEL CONTINENTE AFRICANO

DISCORSO PRONUNCIATO A ROMA, IL 9 FEBBRAIO 1955, NELLA SEDE DEL
BANCO DI ROMA, SOTTO GLI AUSPICI DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI
PER LA RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE, CON UNA INTRODUZIONE
DEL SEGRETARIO GENERALE PERMANENTE DELL'ISTITUTO

TOMASO SILLANI

A CURA DEL BANCO DI ROMA



VITTORIO BADINI CONFALONIERI

Il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri On. Vittorio Badini Confalonieri, alla vigilia del suo volo per Nairobi da cui ha avuto inizio il suo viaggio nell'Africa del Sud e in alcuni territori dell'Africa centrale e occidentale, ha tenuto il 9 febbraio 1955, sotto gli auspici del *Centro italiano di studi per la Riconciliazione Internazionale*, il suo atteso discorso su « La Somalia e l'evoluzione del continente africano ». Numerosi Ambasciatori e Ministri plenipotenziari stranieri, uomini politici, studiosi, eminenti africanisti affollavano il consueto salone del *Banco di Roma* ove il Sottosegretario ha preso la parola.

Alla presidenza il Ministro Raffaele De Caro in rappresentanza del Governo, il Vice Presidente del Centro Ambasciatore Luigi Vannutelli Rey e il Segretario Generale Permanente dell'Istituto Tomaso Sillani che ha presentato l'oratore.

Si notavano tra i presenti: l'Ambasciatore dei Paesi Bassi Hendrik Nicolaas Boon, l'Ambasciatore di Germania Clemens von Brentano, l'Ambasciatore di Etiopia Emmanuel Abraham, l'Ambasciatore del Sud Africa Wouter de Vos Malan, l'Ambasciatore dell'Ecuador Leonida Plaza Lasso, l'Ambasciatore del Messico Ramòn Beteta, l'Ambasciatore dell'Uruguay Giuseppe Lissidini, l'Ambasciatore dell'Iran Ibrahim Zend, l'Ambasciatore di San Domingo Telésforo Calderòn, il Ministro di Svizzera Enrico Celio, il Ministro del Portogallo Antonio Joaquim Tavares Ferro, il Ministro di Israele Eliahu Sasson, il Ministro di Finlandia Asko Ivalo, il Ministro di Liberia Robert F. Sulzer, il Ministro del Pakistan Akhtar Husain, il Ministro di Costa Rica José Coto Garbanzo.

Rappresentavano i rispettivi Ambasciatori i Ministri Consiglieri di Gran Bretagna A. D. M. Ross e E. J. Joint, il Consigliere dell'Ambasciata degli Stati Uniti Francis T. Williamson con il Segretario Wells Stabler, il Consigliere dell'Ambasciata di Francia Jean Claude Winckler, e il Consigliere dell'Ambasciata del Belgio Frédéricogels.

Del Ministero degli Affari Esteri erano presenti, accanto al Sottosegretario Onorevole Ludovico Benvenuti, il Segretario Generale del Ministero Ambasciatore Alberto Rossi Longhi, il Direttore Generale degli Affari Politici Ambasciatore Massimo Magistrati, il Direttore Generale del Personale Ambasciatore Pellegrino Ghigi, il Direttore Generale dell'Emigrazione Ambasciatore Luciano Mascia, il Direttore Generale delle

Relazioni Culturali Ministro Bartolomeo Migone, il Capo di Gabinetto del Ministro, Ministro Eugenio Prato, il Vice Direttore degli Affari Politici Ministro Alberto Straneo, il Capo dei Servizi Stampa Ministro Raimondo Giustiniani, il Ministro Cristoforo Fracassi, il Ministro Alberto Nonis, il Ministro Aldo M. Mazio, il Ministro Pietro Montuori, il Consigliere di Stato Ambasciatore Angelo Cassinis, i Consiglieri Giorgio Ciruolo, Gherardo Cornaggia, Pasquale Prunas, Corrado Orlandi Contucci, Alberto Pàveri Fontana, il Dr. Pierluigi Alverà, il dott. Luciano Favretti, il Dr. Carlo Cimino, il Dr. Mario Toscano, il Consigliere di Stato Riccardo Monaco, il Dr. Marcello Mochi, il Dr. Marcello Bocchini.

Vi erano inoltre: il Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Giuseppe Mancinelli, il Senatore Antonino Azara, l'Ambasciatore Vittorio Cerruti, l'Ambasciatore Giovanni Fornari, l'Ambasciatore d'Italia presso la S. Sede Giorgio Mameli, l'Ambasciatore Francesco M. Taliani, l'Ambasciatore Leonardo Vitetti, l'Ambasciatore Giacomo Paulucci de' Calboli, l'Ambasciatore Giovanni Majoni, l'Ambasciatore Roberto Cantalupo, l'Ambasciatore Franco Jacomoni, l'Ambasciatore Pasquale Diana, l'Ambasciatore Ascanio Colonna, l'Ambasciatore Ubaldo Rochira, l'Ambasciatore Luigi Mac-cotta, il Presidente del Centro Ambasciatore Ugo Sola coi Vice Presidenti Ambasciatore Guido Rocco, Ambasciatore Luigi Vannutelli Rey, Senatore Alberto Theodoli, On. Gaspare Ambrosini, il Rappresentante del S.M.O.M. Ministro Vittorio Bianchi, il Console Generale di Thailandia Emilio Florio, il Ministro Bernardo Mosca, il Ministro Guido Sollazzo, il Ministro Giovanni di Giura, il Vice Segretario del Partito Liberale Italiano Gian Piero Orsello, l'On. Amedeo Fani, l'Ammiraglio Emilio Brenta, l'Ammiraglio Luigi Sansonetti, il Senatore Balbino Giuliano, il Comm. Vittorio Veronese, il Comm. Giulio Sansonetti, il Consigliere di Stato Arturo Marpicati, il Comm. Emilio Bonomelli, il Comm. Ettore La Villa, l'Avv. Amedeo Gambino, il Prefetto Antonio Antonucci, il Comm. Giovanni Fummi, il Comm. Gregorio Consiglio, il Dr. Carlo Podestà, il Generale Alberto Roda, il Principe di Nettuno, l'On. Enzo Storoni, il Generale Alfonso di Paola, il Generale Luigi Bachelet, il Conte Remo Renato Petitto di San Salvatore, il Dr. Francesco Bacino, il Comm. Luigi Villari.

Del Banco di Roma assistevano l'Amministratore Delegato Gr. Uff. Ugo Foscolo con i Direttori Centrali Dr. Achille Ruta, Comm. Demetrio Clementelli, Comm. Leone Nazareth, Comm. Filippo Nusiner e il Segretario della Presidenza Avv. Alessandro Bocca. Erano inoltre presenti molti esponenti degli ambienti africanisti italiani ed un gruppo di studenti somali ospiti della nostra città.

PAROLE PRONUNCIATE DAL SEGRETARIO GENERALE
PERMANENTE DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI PER LA
RICONCILIAZIONE INTERNAZIONALE, TOMASO SILLANI,
PER PRESENTARE L'ON. VITTORIO BADINI CONFALONIERI,
NELLA RIUNIONE DEL 9 FEBBRAIO 1955.

Eccellenze, Signore e Signori,

Leggenda e realtà, insieme intrecciate, ci dicono come il primo contatto di gente italiana con la remota Somalia fosse suscitato da un impeto di generoso amore. Fu l'amore filiale, infatti, quello che spinse Sorleone Vivaldi sino al difficile approdo della bianca Mogadsor, la Mogadiscio odierna, alla ricerca di suo padre Ugolino, il quale, partito da Genova insieme al fratello Guido nel maggio del 1291, aveva superato lo stretto di Gibilterra con due navi mercantili alla ricerca dell'India, né mai più aveva fatto ritorno. Sfortunato tentativo d'una impresa che precorrendo di un secolo e mezzo le navigazioni portoghesi e di due il viaggio di Colombo è registrata dagli storici come senza rivali per ardimento fra le spedizioni marittime di tutti i tempi.

Non soltanto il proposito di scoprire redditizi mercati aveva spinto i fratelli Vivaldi al cimento nella cui gloria scomparvero, come scompaiono le grandi aquile tra le alte nubi del cielo. Volgevano gli anni in cui il Soldano, di conquista in conquista sulle terre del Levante, era giunto a sbarrare quasi tutte le vie tradizionali verso l'Oriente e si rendeva necessario ricercarne di nuove. Così la bandiera crociata di Genova poté portare ancora una volta il nome d'Italia a splendere in una di quelle imprese di civiltà di cui il nostro paese è tanto ricco ed a segnare idealmente una mèta per i suoi giorni avvenire.

Ben poco doveva essere cambiato l'aspetto di Mogadiscio quando, nel 1885, il Regio avviso Barbarigo ne costeggiò la riva e dal ponte di comando la scrutò l'occhio ansioso di Antonio Cecchi. Correva il tempo eroico della nostra affermazione in terra d'Africa; si stipulavano trattati, si concedevano protettorati; ma spesso alla penetrazione pacifica si alternava la strage, e il sangue generoso dei nostri padri bagnava quelle plaghe ancora selvagge.

Agli incitamenti profetici di Cristoforo Negri era seguita, non senza coraggiose decisioni, l'azione del Governo. Il Cavalier Filonardi accoglieva l'omaggio dei sultani vestiti di seta che si ponevano sotto la protezione « di S. M. il magnanimo Re d'Italia Umberto I ». Nel 1888 le basi della futura colonia si potevano considerare gettate.

Quale sia stato, nel tempo, l'assestamento giuridico e amministrativo del territorio e quale il suo avvaloramento, non è qui il caso di ricordare nei particolari che

vi si riferiscono. Fu una lunga, dura, sempre mirabile fatica da cui la Somalia uscì trasformata e redenta: e questa è cosa che ogni uomo onesto, di qualsiasi nazionalità esso sia, deve e dovrà riconoscere al di sopra d'ogni polemica contingente. Vi splendono, tra gli altri numerosi, i nomi di un De Martino e di un Onor. Nel 1920 un Principe di altissime virtù, caro al cuore di tutti gli Italiani degni di questo nome, Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, fondava la Società Agricola Italo Somala ed iniziava sull'Uebi Scebeli la creazione di quel grandioso complesso di canali, campi, villaggi, opifici che costituiscono monumento perenne al Suo nome, già per grandi gesta, illustre in tutto il mondo. Sui luoghi che gli furono cari volle morire. Ivi oggi riposa.

L'ultima guerra trovò questa nostra antica colonia in una fase d'ulteriore sviluppo e fu tragico evento che tutto arrestò, molto distrusse. Poi gli avvenimenti politici che seguirono alla fine del conflitto portarono alle soluzioni che voi tutti conoscete e che la storia giudicherà un giorno. Non c'era da recriminare; c'era solo da far fronte alle realtà nuove e in esse porsi risolutamente. L'Italia poteva avere una nuova missione in Africa e l'ebbe. Il suo ritorno in Somalia, nella veste di potenza mandataria della Organizzazione delle Nazioni Unite, ne è una prova. Ed anche, ci sia concesso di dirlo senza spaventare nessuno, un promettente inizio qualora si guardi al futuro.

Fu già detto egregiamente da questa tribuna, per bocca dell'Ambasciatore Fornari, Amministratore di quel territorio, con quali intenti, in quali modi, con quali risultati e significati la tutela della Somalia si eserciti finché, portata a maturità civile, essa non possa assumere, un giorno, la consistenza di un libero Stato. Ne farà ancora cenno, oggi, un giovane uomo di Governo che recentemente l'ha visitata, il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri On. Vittorio Badini Confalonieri che non si limiterà, però, a riferire soltanto quello che ha potuto laggiù constatare ma, inquadrando l'argomento somalo in una visione più ampia da cui sarà investita l'evoluzione in atto dell'intero continente africano, darà ad esso significato ben altrimenti maggiore.

Nato a Torino nel 1914, Vittorio Badini Confalonieri prepara il suo avvenire politico addestrandosi negli studi giuridici ed in quelli delle scienze politiche ed economiche. Esce da una famiglia di salde tradizioni liberali nella quale emerge suo nonno, eletta figura di parlamentare che onorò la Camera e il Senato e raccolse, come Sindaco di Torino, il consenso e l'amore dei suoi concittadini. Quelle tradizioni fa sue quando il conflitto che travolse l'Italia e la divise nei suoi stessi figli lo porta a militare nelle file della Resistenza dapprima, poi in quelle del Partito Liberale clan-

destino ricostituito, nel 1943, nella sua città, sospingendolo, infine, in drammatiche vicende che diedero chiara misura della sua forza morale e della sua fede.

La sua carriera parlamentare ha inizio nel 1945; deputato alla Costituente leva alta la voce contro le più dure clausole del Trattato di pace e per la difesa dei nostri più sacri interessi. Poi la sua preparazione, la sua cultura, le sue chiare doti d'oratore gli valgono, nel 1947, la carica di Sottosegretario di Stato per la Grazia e la Giustizia, nel 1948 quella di Commissario Straordinario del Gran Magistero Mauriziano, nel 1953 l'ingresso nella Direzione Centrale del Partito Liberale italiano. Eletto alla Camera dei Deputati, partecipa a importanti commissioni. Nel febbraio del 1945 è nominato Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri ed inizia quella attività più recente che tutti noi conosciamo ed apprezziamo e che avrà, tra qualche giorno, una delle sue fasi più significative: il viaggio che egli compirà nell'Africa del Sud, nell'Africa Centrale britannica, nel Congo belga, nella Nigeria, nella Liberia quale inviato del nostro Governo, investito di un'alta missione.

Che alla vigilia di così importante e significativo viaggio Vittorio Badini Confalonieri abbia voluto accettare l'invito che il Centro gli ha indirizzato, è fatto la di cui portata non può sfuggire a nessuno. E della sua adesione gli siamo riconoscenti e lo ringraziamo anche in nome di tutti coloro che vediamo qui adunati, tra i quali molti sono coloro che recano indelebile nel cuore il ricordo vivo dell'Africa di ieri che seppe le loro ansie e il loro duro e fecondo lavoro, che sognano l'Africa di domani avviata verso nuovi destini non solo per l'impulso delle sue genti rideste e dei tempi, ma anche per quello che essi operarono, per quello che potranno, ancora, pacificamente operare.



Il Vice Presidente del «Centro italiano di studi per la Riconciliazione internazionale», Ambasciatore Luigi Vannutelli Rey, ringrazia l'oratore. *Da sinistra a destra:* il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri On. Vittorio Badini Confalonieri, il rappresentante del Governo Ministro Raffaele De Caro, l'Ambasciatore Vannutelli Rey e il Segretario Generale Permanente del Centro Tomaso Sillani.

DISCORSO PRONUNCIATO DALL'ON. VITTORIO BADINI
CONFALONIERI SUL TEMA: LA SOMALIA E L'EVOLUZIONE
DEL CONTINENTE AFRICANO.

Eccellenze, Signore e Signori,

Potrebbe apparire presuntuosa una mia conversazione, non vorrei dire conferenza, su un argomento così vasto ed importante come quello dell'evoluzione del continente africano e della posizione che la Somalia sotto amministrazione fiduciaria italiana occupa in questa evoluzione. È un argomento sul quale, direttamente o indirettamente, hanno avuto modo di pronunciarsi tanti insigni africanisti esponenti dell'amministrazione, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura. Molti di essi mi onorano qui con la loro presenza.

Dichiaro subito che non ho la pretesa né di fare il punto della situazione, né di dire, in così vasta materia, qualche cosa di tecnico o di originale. Desidero soltanto soffermarmi su quegli aspetti del problema che non possono essere ignorati neppure da chi africanista *non* è e non presume di esserlo. Dal punto di vista cioè della grande maggioranza degli italiani i quali, se e quando volgono la mente all'Africa, la vedono sotto una visuale non necessariamente diversa, ma neanche necessariamente identica a quella che possono avere gli africanisti.

Non voglio con ciò affermare che con il mondo africanista vi sia un antagonismo: tutt'altro. Sono gli esperti di cose africane che con la loro esperienza e con il loro giudizio informano ed alimentano, attraverso le inevitabili resistenze e gli inevitabili travagli di idee, il pensiero degli altri. Dirò di più: che questa osmosi va in tutti i modi incoraggiata onde evitare malintesi, incomprensioni ed il costituirsi di rigide posizioni contrapposte. Per affrontare utilmente i problemi dell'Africa è ugualmente necessario che l'uomo della strada, lo studioso ed il politico non specializzato si avvicinino agli esperti di questioni africane e che questi si tengano al livello dell'opinione pubblica per non restare isolati ed incompresi con la postuma soddisfazione del « precursore », limitando così la propria funzione ad una speculazione astratta di nessuna pratica utilità.

E d'altronde di fronte al procedere del ritmo evolutivo dell'Africa che va facendo passi rapidissimi in ogni campo dell'umana attività, pare

quasi antitetico il soffermarsi su una divisione di compiti e di esperienze, laddove è necessario l'apporto concreto e molteplice che provenga insieme dall'uomo della strada come dall'africanista, dal politico come dal tecnico, per adeguare la nostra prospettiva al rapido incessante e sempre più ampio risveglio delle popolazioni africane.

MOVIMENTO DEI POPOLI AFRICANI VERSO L'INDIPENDENZA.

È questo un dato di fatto, sul quale, credo, vi sia concorde opinione: evoluzione nel pensiero, nelle forme politiche e nel modo di vivere che, a ritmo accelerato, aumenta e si impone di anno in anno, e che segue, a breve distanza di tempo, l'analogo fenomeno già manifestatosi in Asia. Da questo mondo in fermento scaturisce una volontà sempre più tesa e decisa al raggiungimento di sempre più ampie autonomie, con un preciso obiettivo: l'indipendenza. Non vuol essere una profezia l'affermare che, come l'Africa di oggi è assai diversa dall'Africa di un ieri molto vicino, altrettanto diversa da oggi sarà l'Africa di un domani non molto lontano. Previsione del resto facile perché bisogna riconoscere che non esistono motivi validi e forze capaci per opporsi a questo incessante sviluppo. Assurdo, infatti, è ricercare una teoria giustificativa di qualsiasi azione di contenimento e, ancor meno, di repressione.

Un tale atteggiamento, che ci riconducesse ad un colonialismo inteso come sogno di potenza o anche soltanto come integrazione economica nell'esclusivo interesse della madrepatria, sarebbe oggi vano perché antistorico, ed anzi sarebbe controproducente, oltre che essere in contrasto con una forma mentis che fortunatamente va sempre più affermandosi nella opinione pubblica europea, e non soltanto in quella qualificata.

Questo travaglio di idee e questo incalzare di avvenimenti che richiederebbero, territorio per territorio, un attento esame, costituiscono una realtà che, ogni giorno più, si determina e si evolve sul piano sociale e politico e che deve essere seguita con estrema attenzione perché è su di essa che si va creando l'Africa di domani. Gli stessi Paesi europei che ancora hanno in Africa responsabilità dirette di governo perseguono tutti indistintamente una politica che a questa evoluzione dà un contributo determinante. Affermare che la *politica africana* della Gran Bretagna, della Francia, del Belgio, del Portogallo, ecc. sia indirizzata a contenere e fre-

nare questa evoluzione è poco serio e non leale. Le Nazioni Unite, poi, hanno assunto un atteggiamento molto chiaro ed adottato un programma non equivoco. Ne è derivata l'affermazione solenne di principi che hanno non poco contribuito ad accelerare per l'Africa il cammino verso l'autonomia e l'indipendenza. Questi principi per la Somalia si sono concretati nella predeterminazione di un termine per il raggiungimento dell'indipendenza.

Per gli altri territori egualmente soggetti ad amministrazione fiduciaria è costante la pressione tendente ad accelerarne l'avvio all'indipendenza ed a fissarne sin d'ora il termine del regime di tutela. Non solo, ma è noto come le Nazioni Unite tendano ad ingerirsi sempre di più nelle amministrazioni europee di diretto dominio, con forme di collaborazione che, seppure talvolta vengono accolte con qualche resistenza, ben raramente sono respinte.

LA SOMALIA IN QUESTO QUADRO DI EVOLUZIONE.

Sulla posizione della Somalia nel quadro della evoluzione africana i punti di vista sono assai divergenti, anche fra gli stessi studiosi di cose africane. Le idee non solo non sono sempre chiare, ma spesso, anzi, contraddittorie, e vivaci i dibattiti.

La Somalia, sotto questo aspetto, è indubbiamente argomento che ben si presta alle più contrastanti affermazioni. Essa ha acquistato, per noi, quasi significato di simbolo di tutto quel grande contrasto di idee che in questi ultimi decenni abbiamo visto crescere ed alimentarsi non soltanto in Italia, ma in tutti i Paesi d'Europa — soprattutto negli altri Paesi d'Europa dove il problema dell'evoluzione dell'Africa ha assunto proporzioni ben diverse che da noi, in quanto è stato ed è tale da incidere sostanzialmente sulla vita economica e politica delle rispettive metropoli.

In Italia, forse per nostro abito mentale, si è portati ad interessarsi poco dello sviluppo e della situazione degli altri Paesi e, per quanto riguarda la Somalia, ad esclusione forse di alcuni competenti, ma non ne sono del tutto sicuri, si è avuta assai spesso la tendenza a considerare lo sviluppo come qualche cosa di isolato dal continente africano. L'esperimento somalo viene visto con simpatia, con indifferenza o con spirito critico, a seconda dei sentimenti e delle idee politiche dei singoli; da alcuni

addirittura come qualche cosa di assurdo che sia stato imposto dalle Nazioni Unite con l'accordo di Tutela.

L'Amministratore Fornari prima, l'Amministratore Martino poi, hanno già illustrato, qui e altrove in maniera esauriente e brillante, da esperti conoscitori del problema e nello stesso tempo da responsabili della amministrazione del Territorio, la particolare posizione giuridica internazionale della Somalia, la struttura sociale ed economica ed i problemi della sua politica interna. Non vorrei, quindi, soffermarmi nella rievocazione degli aspetti caratteristici del Territorio e delle sue vicende lontane e vicine. Voglio, però, riaffermare sin d'ora che, alla base di qualsiasi opinione e giudizio, non si può fare a meno di porre un incontrovertibile dato di fatto. E cioè che il germe evolutivo è penetrato così profondamente nella società somala da trasformarne ormai, giorno per giorno, con ritmo sempre più accelerato, la secolare staticità.

Se disconosciamo questa realtà, verremmo meno ad ogni possibilità di una indagine seria e pertinente e non saremmo in grado di giungere a delle conclusioni. Ci metterebbero completamente fuori strada facili ironie sulle correnti politiche locali, sul Consiglio Territoriale, sulle elezioni amministrative che si sono svolte di recente, su quelle politiche che saranno indette tra breve o infine sui risultati della azione educativa di « massa ».

Per me, nuovo alle cose d'Africa, quando sono andato per la prima volta in Somalia, tutto ciò mi si è posto innanzi come una realtà che non ho potuto non constatare; realtà che mi si è imposta al di fuori dei rapporti di servizio, delle conferenze e delle pubblicazioni africane; realtà che prescindeva da ogni discussione filosofica o pseudofilosofica, sulla maturità dei popoli, sulla loro capacità di evoluzione e di « assorbimento » della civiltà occidentale e su tutti quegli altri concetti che pure hanno il loro peso, quando il problema viene studiato ed impostato nelle sue grandi linee direttive.

Che usi e costumi siano profondamente, per non dire radicalmente, diversi dai nostri; che il tenore di vita sia molto basso; che la cultura europea abbia una diffusione quanto mai limitata: è vero senza dubbio. Ma da queste constatazioni non deriva alcun serio elemento che possa infirmare la validità dei presupposti che sono alla base della nostra missione in Somalia e comunque scoraggiarci nella via intrapresa.

Ho avvicinato le varie popolazioni della Somalia ed i suoi più qualificati esponenti, ho con loro avuto lunghi colloqui, ho ascoltato le loro critiche su determinate situazioni, ho appreso il loro punto di vista su altre, ho cercato di pesare le loro aspirazioni, ho avuto contatto con dirigenti politici e con studenti, con impiegati dell'Amministrazione e con gente del popolo. Ebbene, non ho trovato nulla da ridire né da ironizzare anche se colui che mi parlava portava vestiti diversi dai miei, ma non sempre, ed usava una lingua diversa dalla mia, ma non sempre.

Già qui a Roma, nelle mie non infrequenti visite al Centro Studi Somalia avevo avuto modo di constatare la tenace volontà di apprendere degli studenti somali venuti in Italia per seguire normali corsi di studio o di perfezionamento e l'entusiasmo, veramente notevole, con il quale sono affrontate le comprensibili difficoltà scolastiche ed ambientali.

Ma non vorrei divagare anche se si tratta di argomento che si presta molto alle divagazioni ed in un certo senso le giustifica. Sono convinto che molti osservatori superficiali, chiusi in una concezione di superiorità, ma soprattutto chiusi in quello che si potrebbe definire egocentrismo culturale, muterebbero opinioni e giudizi se avessero la volontà di approfondire al di là delle fallaci apparenze. In questo settore più che mai è necessario superare le prime impressioni e avvicinare l'oggetto del nostro studio con la mente sgombra da ogni preconcetto e formalismo. Forse è per questo che fra i vecchi « coloniali » e fra i funzionari « coloniali » ho trovato, molto spesso, umana ed avanzata comprensione degli odierni problemi africani. Qualcuno avrebbe potuto pensare il contrario, tanta è la diffidenza che suscita questo aggettivo fuori moda e fuori tempo.

Ho accennato allo sviluppo politico e sociale cui noi assistiamo in Somalia. Da noi influenzato, coordinato e diretto, ha portato finora a risultati positivi, confermando la bontà della strada seguita e persuadendo a continuarla con ferma decisione.

In relazione a qualsiasi altro territorio africano noi siamo estremamente « handicappati » poiché la nostra azione si svolge in un'area particolarmente depressa: una estensione di oltre 400.000 chilometri quadrati, poverissima di risorse economiche, con appena un milione e duecentomila abitanti, per gran parte nomadi, in un ambiente culturale praticamente nullo, dato che non esiste una « cultura » originaria e che gli apporti europei erano stati, sinora, di limitatissima penetrazione.

Ne consegue che le esigenze di quella popolazione, non sempre coincidono con le nostre, confermando il formarsi ed il crescente affermarsi di una individualità statale che necessariamente risponde alle esigenze, ideali e materiali, congeniali alla natura del popolo somalo.

LO SVILUPPO DELLA SOMALIA NON È UN FENOMENO ISOLATO, ANCHE SE HA CARATTERISTICHE PROPRIE.

Va inoltre tenuto presente che la Somalia non è un organismo isolato nel gran mondo africano. Essa partecipa della evoluzione generale di tutti i territori del continente « nero » e non costituisce né può costituire un fenomeno a sé stante, avulso dall'ambiente che la circonda. Questa affermazione ha un valore assiomatico. È, infatti, in questa funzione africana che noi dobbiamo considerare e valutare il processo evolutivo della Somalia, anche se molteplici sono gli elementi di differenziazione e di caratterizzazione.

Lo sviluppo d'ogni territorio è in diretta relazione con i suoi fattori geografici, etnici, linguistici, religiosi; e la Somalia naturalmente ha anche essa sue proprie caratteristiche. Colpisce, ad esempio, a prima vista, il fattore etnico-linguistico, decisamente differenziato dalle altre popolazioni africane, con una conseguente aspirazione, vorrei dire più esasperata, alla indipendenza nazionale.

L'evoluzione dei Paesi Africani è necessariamente legata e condizionata all'apporto spirituale e culturale degli Stati europei che vi hanno responsabilità di governo e di amministrazione. La Somalia, pur seguendo il binario della civiltà e della cultura italiana, da cui principalmente si alimenta, sia pure nella propria individualità religiosa e tradizionale, attinge liberamente ad ogni fonte culturale e di studio. Il che è perfettamente intonato al nostro spirito e alla nostra tradizione africana che ha avuto sempre per fermo principio il rispetto della cultura, della lingua e delle consuetudini locali.

Altro elemento di differenziazione deriva dal regime giuridico del Territorio. La carta costituzionale della Somalia è per noi rappresentata dall'Accordo di Tutela, che è un atto internazionale *liberamente* accettato dall'Italia dopo una non meno *libera* discussione, affrontata e conclusa da eminenti personalità del nostro mondo politico, diplomatico ed africanista.

Da questo Accordo, che confido nessuno voglia considerare come specioso pretesto a copertura di un nostro ritorno colonialistico in Africa, derivano le linee direttrici — nel campo sociale, economico, culturale e soprattutto politico — sulle quali la nostra Amministrazione ha impostato la sua azione tesa a portare il Territorio all'indipendenza politica nel termine prestabilito di 10 anni. Finalità questa seriamente valutata e considerata raggiungibile, pur con la riserva di ulteriori necessari interventi, soprattutto tecnici e finanziari, come del resto esige un'area particolarmente depressa.

È così che oggi in Somalia l'Italia persegue due fondamentali obiettivi: l'educazione e l'emancipazione democratica delle popolazioni autoctone, la preparazione e l'avvio alla completa indipendenza. Che se, sul piano giuridico, compito essenziale della Amministrazione Italiana è quello di portare la Somalia all'indipendenza politica entro il termine stabilito dalle Nazioni Unite, moralmente ciò che più ci impegna e ci assorbe è una intensa azione educativa sul piano sociale. Questa, infatti, è la indispensabile premessa alla evoluzione politica ed all'avvio all'indipendenza. Opera di trasformazione che investe radicalmente e profondamente l'intera struttura della società somala nella sua mentalità e nella sua tradizionale organizzazione basata essenzialmente sulle tribù. Noi infatti vogliamo che la Somalia, al traguardo del 2 dicembre 1960 — quando cioè nascerà alla vita di stato indipendente e sovrano — non abbia soltanto un « involucro democratico », ma che delle moderne istituzioni democratiche sia in grado di apprezzare e di valutare i motivi ideali, nella piena consapevolezza che per noi italiani d'oggi, la prima determinante d'ogni progresso civile e politico è una sana vita democratica.

COLLABORAZIONE CON LE NAZIONI UNITE.

Da questa situazione giuridica deriva una forma di stretta collaborazione con le Nazioni Unite, impegnati come siamo a raggiungere una finalità che è di comune interesse e che ha, tanto per le Nazioni Unite quanto per noi, il valore di un'esperienza diretta a dimostrare la realizzabilità sul piano pratico di determinati postulati ideologici.

Se è vero — come vero è — che i popoli dell'Africa evolvono incessantemente verso l'indipendenza, e se in questa indipendenza noi vediamo la

premessa di una effettiva collaborazione euroafricana, ragionevolmente si deve concludere che noi abbiamo tutto l'interesse a dimostrare come l'indipendenza della Somalia costituisca un traguardo che — pur nelle strettoie del termine prefissato — è pienamente raggiungibile. E poiché siamo impegnati ed interessati a questo fine dobbiamo dedicarvi attività ed energie onde raggiungere l'obiettivo nel modo migliore.

Non riuscirei mai a spiegarmi un orientamento ed un comportamento italiano che non fossero perfettamente intonati alla impostazione che le Nazioni Unite danno al problema africano.

Non credo quindi sia peregrino affermare che non è soltanto per le Nazioni Unite, ma anche e soprattutto nel nostro meditato interesse, che ci sentiamo impegnati a far sì che l'esperimento in Somalia risulti probativo.

Molti italiani rimpiangono che sia terminata la « fase » coloniale dell'Italia. L'abbandono di terre dov'è stato profuso il sangue, il lavoro ed il capitale italiano non è certo cosa di poco rilievo, ma nel nostro caso a questo abbandono è seguita l'indipendenza dei popoli originari.

Un ciclo storico si è così concluso e non resta che prenderne atto. In analoga situazione — seppure per motivi ben diversi — sono venute a trovarsi Inghilterra, Olanda, Francia per alcuni dei territori oltremare da loro amministrati.

Quello che, ora, è importante è che la nuova collaborazione euroafricana, di cui si vanno ponendo le premesse, non dimentichi il presupposto dal quale prende le mosse: che il nazionalismo — con la sua deteriore espressione: l'imperialismo — è storicamente terminato in Europa con la prima guerra mondiale, proprio contemporaneamente al sorgere del ciclo nazionalistico in Africa.

La impostazione della nostra azione in Somalia è quindi conseguente non solo a quello che è lo scopo ultimo della nostra, se così si può chiamare, « politica africana », e cioè una collaborazione piena e cordiale — e non limitata al solo settore economico — tra Europa e Africa; ma altresì risponde ai nostri contingenti interessi di Paese europeo che non è e non intende essere più una « potenza coloniale ». Valutazione realistica dell'unico modo in cui ci è consentito di svolgere un ruolo — utile a noi e agli altri — in Africa.

Quindi, — se la politica africana del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra e del Portogallo e se la particolare posizione del Sud Africa tro-

vano una giustificazione nella obbiettiva e realistica valutazione delle idealità congeniali e degli interessi contingenti di quei Paesi — altrettanto è a dirsi della nostra politica africana che non è né rinunciataria né ingenua, ma si fonda su una inequivocabile situazione obbiettiva e da questa si industria di trarre realisticamente i migliori risultati.

È particolare fortuna che la strada che l'Italia ha ora intrapreso a percorrere in Africa rappresenti una felice convergenza delle nostre idealità di unione euroafricana e dei nostri interessi e necessità di popolo in cerca di nuove possibilità di contatti, di scambi e di lavoro. Contatti che saranno indubbiamente più facili e fecondi perché l'Italia non si presenta ai popoli africani come potenza coloniale.

A ragion veduta parlo di lavoro italiano in Africa piuttosto che di emigrazione, in quanto quest'ultima espressione richiama il concetto di un trasferimento di masse.

Quanto invece mi pare possibile, attuabile e deve essere intensificato è l'afflusso qualitativo, verso i territori africani già in pieno sviluppo, di nostri tecnici e professionisti i quali certamente sapranno dare sostanziali contributi al progresso civile di quelle regioni.

TERMINI DEL RAPPORTO AFRICA-EUROPA: ASSOCIAZIONE.

1) *Colonialismo e anticolonialismo.*

Un'Africa le cui popolazioni sono o stanno per essere o saranno indipendenti, pone in termini del tutto nuovi il problema dei rapporti euroafricani. Problema che in questi anni è stato puntualizzato da eminenti politici e da esperti studiosi di questioni economiche nei suoi più diversi, delicati e difficili aspetti. Direi che vi è stato un risveglio d'interessamento simile, contemporaneo e parallelo al risveglio europeista che in Italia ha trovato un terreno tanto fertile, forse perché rispondente a quella aspirazione universalistica, così sentita e radicata negli Italiani, quale naturale prodotto di una civiltà che istintivamente non conosce esclusivismi né culturali, né linguistici, né razziali. E quando in tema di federalismo europeo, si paventa l'intralcio che ad una sua realizzazione possono apportare gli interessi oltremare di alcune nazioni europee, si rimane o ad una concezione colonialistica superata o alla superficie del problema. Giustamente un deputato del Senegal, Leopoldo Sèdar Sègou, al Consiglio d'Europa,

or sono due anni, ammoniva: « Ne faites pas l'Europe sans l'Afrique... l'Afrique a la mystique de l'égalité dans la coopération ».

Quando si parla di Eurafrica, da noi ed altrove, l'idealismo e l'astrazione (e talvolta — perché non dirlo? — anche la retorica) hanno spesso prevalso su di una obbiettiva e concreta analisi della realtà. Ciò non vuole essere critica, perché è proprio dell'affermarsi di ogni concetto nuovo, che si contrappone a teorie e a prassi vecchie e radicate, di improntarsi all'idealismo e alla astrazione.

Ma vero è che colonialismo ed anticolonialismo sono concezioni storicamente superate.

L'anticolonialismo, che se ispirato da alti sentimenti umanitari, è stato, in Italia come altrove, quasi sempre sterile; spesso ha rappresentato soltanto una posizione di disinteresse e di indifferenza; sostanzialmente egoistico, con manifestazioni che talvolta hanno rinnegato valori morali altissimi e falsato molti aspetti della storia coloniale.

Il colonialismo è stato spesso costruttore, anche quando ha cozzato contro sentimenti umani o ha degenerato in aberrazioni economiche, politiche o razziali, ma oggi è, anche per ovvie ragioni etiche, un fenomeno tramontato.

Un'Europa unita di Stati democratici con un'Africa unita di Stati indipendenti, in reciproca funzione complementare, è un concetto veramente nuovo per tutte le correnti di pensiero europee: colonialistiche ed anticolonialistiche, e supera entrambe.

2) *Vicende storiche del colonialismo.*

Le grandi aspirazioni coloniali, caratterizzate dalla tendenza inglese di assicurarsi il controllo dell'Africa da nord a sud, della Francia da Occidente ad Oriente, dell'Italia di dominare l'Africa Orientale e la Libia in un unico complesso territoriale sono l'ultima espressione di un mondo e di un tempo, nel quale si decidevano le sfere di influenza in Africa stabilendo i confini a linea retta in base a meridiani e paralleli, in funzione di interessi esclusivamente europei, senza alcun riguardo né spesso conoscenza dei luoghi, quasi che non esistessero né popolazioni, né lingue, né rigorose esigenze geo-etniche. Un esempio probante è, ancora di recente — nel 1918 — la divisione del Camerun e del Togo, per cui oggi si pongono alle Nazioni Unite delicati problemi di unificazione.

Tuttavia, per quanto diversi siano stati gli indirizzi di politica coloniale a seconda del temperamento della nazione colonizzante: siano stati cioè improntati a paternalismo o a rigore; abbiano puntato su amministrazioni dirette di penetrazione capillare sul tipo francese ed italiano o sulla più elastica organizzazione intermedia dei grandi capi sul tipo inglese; siano stati accentrati o decentrati, il risultato finale si è rivelato sempre lo stesso: una rapida evoluzione delle popolazioni a contatto con la civiltà occidentale, il graduale affermarsi di una coscienza regionale o nazionale, il sorgere di spontanee opposizioni al Governo dominante.

3) *Conclusione: forma associativa.*

Quello che merita rilevare è che nell'attuale fase del processo evolutivo dell'Africa, l'Europa è intervenuta, sinora, con programmazioni contrastanti ma soprattutto inadeguate di fronte a quella che è la realtà africana.

Vi sono ancora troppe resistenze e troppe riserve mentali che — è pur necessario dirlo francamente — pur non avendo e non potendo avere, a lungo andare, alcuna seria consistenza, e quindi nessuna vera utilità, rischiano di rendere più difficile e più lontana la costituzione della comunità euroafricana.

Con la fine del colonialismo e dell'anticolonialismo — espressioni entrambe di concezioni nazionalistiche negli aspetti: « espansionistico », il primo, « di piede di casa », il secondo — a parte residui nostalgici o ritorni di fiamma, sempre irrilevanti agli effetti sociali o politici, il rapporto Europa-Africa non si pone più in termini di conquista, di prestigio, di predominio, di esclusivismo, e neppure di « illuminato » paternalismo; esso è concepibile solo in termini associativi.

POSSIBILITÀ DI UNA COLLABORAZIONE EUROPA-AFRICA.

a) *L'Africa non può fare da sé.*

Nessuno può seriamente avere perplessità nell'affermare categoricamente che l'Africa non può fare da sé.

All'evoluzione sociale e politica non ha corrisposto un'evoluzione tecnica ed economica e l'Africa avrà bisogno della più ampia collaborazione da ricercarsi a nord o a sud, a oriente o ad occidente; ovunque in-

somma possa essere trovata con effettivo vantaggio. Questo termine collaborazione non può essere inteso che nello stesso significato che esso ha quando si pone tra un qualunque gruppo di Paesi europei: cioè di scambio in tutti i campi, che si effettua su piede di perfetta parità e per mutuo vantaggio. Vorrei perciò prescindere, quando parliamo d'Africa, da qualunque concezione di legami affettivi — veri o presunti, naturali o artificialmente rappresentati — tra potenza europea e territorio su cui essa ha esercitato influenza.

Gli Stati indipendenti dell'Africa faranno, ragionevolmente, una propria politica utilitaria per il conseguimento dei propri fini nazionali e regionali.

Tanto l'Europa che l'Asia e l'America esercitano in Africa la loro forza di attrazione. Ma l'Europa si presenta disunita con atteggiamenti critici, con orientamenti diversi, che spesso risentono o ricordano il colonialismo, compromessa agli occhi degli Africani da quanto avvenuto nel passato.

L'Asia, in contrapposto, si presenta agli occhi degli Africani, con poderose forze ideologiche che puntano tutte su concetti di autonomia, ed insieme di libertà e d'indipendenza, che hanno tutto il fulgore della recente conquista e delle continue riaffermazioni: ne sono prova la conferenza di Bogor, cui già si preannuncia un seguito in quella di Bandung.

Né va trascurata la presenza dell'America, che ha poderose forze da offrire per la soluzione dei giganteschi problemi africani nel campo dello sviluppo tecnico e della utilizzazione delle risorse naturali.

Non mancano dunque punti interrogativi sulle possibilità avvenire di una più stretta collaborazione tra Africa ed Europa, anche se questa si concepisca come una progressiva evoluzione, dal piano attuale, di nuove forme associative internazionali su piede di parità.

b) *Complementarietà e integrazione.*

Si afferma che i due continenti sono complementari e che si integrano a vicenda. È un'affermazione che ha del vero, ma che pecca anche dell'imprecisione di tutte le statuizioni troppo generali.

L'Africa, con i suoi 30 milioni di km² — cioè tre volte l'Europa — discretamente abitata (molto di più di quanto comunemente non si creda, se si tien conto della inabitabilità di enormi superfici) appare geografica-

mente scissa in grandi regioni con tutte le conseguenze che tale avversa condizione geografica ha avuto attraverso i secoli e che tuttora permangono.

Che « l'Africa bianca » graviti sull'Europa o, per essere più precisi, costituisca una regione che geograficamente si può considerare un tutt'uno con l'Europa è fuori di dubbio. Il Mediterraneo è stato ed è tramite di questa unione; per relazioni culturali, per traffici pacifici e, perfino, per azioni di guerra: questa ultima infatti ha esercitato spesso nella storia una sia pur abnorme funzione di collegamento. I reciproci rapporti — che però non chiamerei integrativi o complementari — si manifestano alla stessa guisa che tra le varie nazioni europee e sono di comune interesse per il mantenimento sia della pace che dell'equilibrio economico. L'Africa settentrionale è realmente un elemento costitutivo di primaria importanza per l'Eurafrica.

Ma per « l'Africa nera », per l'Africa a sud del Sahara, la visuale appare assai diversa; e all'Europa si pongono interrogativi ben più complessi e di ben più difficile soluzione. Non si tratta più di constatare l'evoluzione civile dei suoi abitanti, né di analizzarne le istituzioni politiche in atto, ma soprattutto di riconoscere che si è di fronte a un'area prevalentemente depressa, che offre solo terra e lavoro non specializzato e che ha estremo bisogno di tecnici e di capitali.

I progressi che in questi territori le potenze europee hanno promossi nell'ultimo cinquantennio sono indubbi e rappresentano una superba affermazione della volontà e delle capacità realizzatrici dell'ingegno e del capitale europeo. Se questi progressi, però, vengono commisurati alle esigenze del Continente, alle sue immense superfici e alle sue potenziali riserve, a tal punto rimpiccioliscono da renderci preoccupati di fronte al lavoro veramente ciclopico che resta ancora da fare. D'altronde sarebbe illusorio pensare che si possa avere un afflusso spontaneo di capitali, dove le condizioni generali non ne consentono l'immediato investimento redditizio. Le possibilità di sfruttamento delle risorse potenziali, cioè la trasformazione in risorse effettive, esigono, tra l'altro, lavori preparatori che non possono essere approntati da privati e neppure, penso, da singole nazioni europee, che agiscono isolatamente.

Per quanto colossali siano stati gli investimenti effettuati dopo la guerra, od attualmente in corso, da parte dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio, con i loro organici piani di sviluppo e con la collaborazione

dell'America e della Banca Internazionale per la Ricostruzione, non si può non constatare la relativa irrilevanza di un tale intervento. È, d'altronde, comprensibile che sia così: siamo di fronte ad un vastissimo Continente.

In un periodo storico in cui tutte le nazioni civili del mondo tendono, e non solo per ragioni di difesa, a fondersi in comunità più vaste di quella nazionale e in cui il concetto nazionale viene a mutare significato e forma di manifestazione dopo secoli in cui è stato l'elemento dominante e propulsore del progresso, appare quasi un assurdo concepire quest'Africa che si evolve sotto la visuale di problema interessante singolarmente ogni nazione europea.

Nessuna politica sarebbe più antirealistica di quella di un popolo europeo che ponesse il problema africano in funzione di sé stesso. Una anglofobia o una francofobia africana non potrebbero che diventare una europofobia. Il problema Africa si identifica con il problema Europa. Purtroppo siamo ancora lontani da una precisazione e puntualizzazione di questo problema: da una impostazione teorica ed astratta dobbiamo ancora passare ad una formulazione concreta. Le resistenze sono molte, molte le difficoltà; ma non sono minori le aspirazioni di giungere ad alcunché di effettivo e di vitale, che non può non essere uno sforzo unitario europeo, associato ad una cooperazione finanziaria americana.

Gli orientamenti che partono dalle Nazioni Unite, le recenti raccomandazioni dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, l'impostazione che l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica tende a dare ai rapporti con l'Africa, sono tutti elementi che possono indurre ad un cauto ottimismo.

Esclusi dall'Africa come potenza coloniale, amministratori della Somalia con un programma nettamente indirizzato a portare questo Paese all'indipendenza per il 1960, è evidente che siamo completamente al di fuori del gruppo delle potenze colonialistiche. Possiamo quindi vedere il problema africano con tutta la serenità di una nazione che — pur avendo in Africa un complesso molto importante di interessi — non ha preoccupazioni di governo dirette, né di sovranità su altri territori.

È indubbio che questa nostra posizione ci pone in condizioni privilegiate per sostenere una nuova visione europea dell'Africa e per dimostrare come vi possa essere collaborazione fra un'Africa sostanzialmente e

formalmente indipendente nei suoi vari Stati ed una Europa tanto più evoluta.

Questa nostra posizione può assumere un particolare significato anche per tutte le nazioni europee aventi interessi coloniali in Africa; poiché essa non è una posizione di polemica o di antitesi, ma vuole essere semplicemente una posizione di concorde incitamento.

Così come gli studiosi italiani hanno portato valido contributo all'approfondimento degli studi europeistici e alla creazione di un'aspirazione popolare verso un'Europa federata e concorde, così oggi auspico che dai nostri Atenei e dalle fertili menti italiane sorgano nuove vitali energie per dibattere con metodo e con specifica competenza i vari aspetti dell'Eurafrica, onde questa espressione — oggi ancora tema di pochi — diventi domani realtà per tutti.

E tutto ciò in un quadro organico di diritti e di interessi generali e particolari, senza la presunzione di rivoluzionare situazioni di fatto che hanno radicate origini e giustificazioni, ma con la coscienza delle gravi difficoltà di effettiva collaborazione internazionale, nell'universale interesse della pace e del progresso.